

PREMIO ALLA CARRIERA  
PER GIANRICO TEDESCHI

Gian Enrico Tedeschi, uno dei grandi vecchi del teatro italiano, ha ricevuto ieri a Lecco il premio alla carriera su iniziativa della Società del Teatro di Lecco. La giuria ha deciso di premiare l'attore lombardo per la vita passata sui palcoscenici di tutta Italia sotto la direzione dei più grandi registi teatrali italiani. Gian Enrico Tedeschi, 82 anni, milanese, dopo aver cominciato a recitare con Strehler nel '47, si diploma presso l'Accademia di Arte Drammatica di Roma. Nella sua lunga carriera ha lavorato, tra gli altri, con Visconti, Strehler, Patroni Griffi. Di recente è stato in scena con la figlia Sveva, ne «Il medico per forza» di Molière. Nel '98 ha vinto il premio Ubu.

## a teatro

## PINTER, L'INDISCRETA VOLGARITÀ DELLA BORGHESIA

Aggeo Savioli

Tra le definizioni del lavoro di Harold Pinter, drammaturgo e sceneggiatore cinematografico britannico, la più corrente è «teatro della minaccia». Non sono rari, infatti, fra i suoi testi, quelli nei quali incombe, sulle situazioni e sui personaggi, una pressione intimidatoria, sebbene spesso non si sappia dove provengano i motivi di allarme. Nell'atto unico *La Stanza*, primo titolo di una lunga serie, due anziani coniugi, Bert e Rose, vivono quasi asserragliati nel minuscolo alloggio di un grande caseggiato. E qui ricevono strane visite, al limite dell'intrusione: lo stesso padrone (o forse solo gestore) del complesso abitativo, una coppia di giovani in cerca di sistemazione, e che sembrano pensare di averla trovata proprio là, ma il posto è già occupato; infine un attempato signore, nero di pelle e cieco, che ostenta una dubbia familiarità con Rose.

Quando Bert, che si era allontanato a bordo del suo furgoncino, al quale lo lega una sorta di complicità dinamica, ritorna, e trova la moglie in compagnia dell'indesiderato ospite, le cose volgono in tragedia. *La Stanza*, su indicazione dello stesso Pinter, è stata affiancata, dal regista Roberto Andò, all'ultimo prodotto dell'autore inglese, un altro atto unico, *Anniversario*. E lo spettacolo, proposto al Festival di Palermo nell'anno Duemila, ha iniziato ora a Roma, all'Argentina, una tournée che lo porterà, in seguito, a Modena e a Napoli. In *Anniversario* ci troviamo all'interno di un prestigioso ristorante (il migliore di Londra, anzi dell'Inghilterra, anzi del mondo, dice qualcuno), dove, a due tavoli vicini, siede un piccolo campionario di quella «nuova classe» che si è affacciata nella società inglese. A uno dei tavoli mari-

to e moglie, Lambert e Julie, festeggiano la ricorrenza del loro matrimonio, in compagnia di parenti stretti. Accanto, due giovani sposi paiono soprattutto interessati e esibire la loro presenza, mentre i proprietari del locale, marito e moglie anch'essi, officiano quella specie di rito conviviale. Unica presenza diremmo umana, un giovane cameriere, vagamente mitomane, che narra di suo nonno, amico di letterati e di politici, lavorando in parte di fantasia, ma dimostrando una buona conoscenza della storia, non soltanto del suo paese. In sostanza, ritroviamo qui un Pinter più vicino di quanto non si creda a quel teatro di conversazione che ha avuto in Oscar Wilde il suo massimo esponente. Solo che, qui, il futile chiacchiericcio che si intreccia fra i commensali è insaporito, o meglio involgarito, da abbondanti inserti di turpiloquio, mostrando a nudo tut-

ta la pacchianeria dei borghesucci arricchiti attraverso chissà quali dubbie pratiche: che cosa vorrà mai significare la professione di «consulente strategico»? L'allestimento delle due brevi commedie, tradotte con genialità da Alessandra Serra, è di pregio. Con la regia di Andò si accordano bene il doppio impianto scenografico e le luci di Giovanni Carluccio, i costumi di Nanà Cecchi. E, doppiamente impegnata, la compagnia riunita per l'occasione è più che all'altezza del compito. In particolare evidenza, nella *Stanza*, Marina Confalone. Il reparto maschile si fonda su Paolo Graziosi, Carlo Valli, Flavio Bonacci, Antonio Manzini, Jean Claude N'Guesson e Giuseppe Battiston nel ruolo, degno di nota, del cameriere. Dal lato femminile sono ancora da ricordare Lorenza Indovina, Caterina Sylos Labini, Giovanna Di Rauso.

## Usa, il blues come inno nazionale

Il Congresso gli dedica il 2003. Scorsese al lavoro con Wenders, Eastwood, Figgis e...

Silvia Boschero

«Non vogliamo nessun Nietzsche a dirci che la sensazione ostacola il pensiero - scriveva nel suo saggio, *Il popolo del blues*, l'attivista nero Amiri Baraka - Per noi ciò che non può sentire, non può pensare». In questo «sentito», in questo vissuto messo da sempre ai margini, l'America di oggi si ritrova, almeno su un piano culturale, dando avvio ad un progetto benedetto dal Congresso degli Stati Uniti, lo stesso che benedice la guerra. Un mega progetto che forse può riconciliare un paese con la sua anima, con le sue radici: un intero anno di celebrazioni dedicate al blues.

Il blues come grande elemento aggregante, come alternativa ad un'idea di nazione che non regge più. Lo ha detto Martin Scorsese, venerdì scorso, dal palco del Radio City Music Hall di New York, presentando il grande concerto che ha inaugurato questo anno del blues. Lo stesso Scorsese che sta per realizzare il suo sogno: la supervisione del progetto *The blues*, una serie di film dedicati proprio alla musica dell'anima per i quali ha chiamato a raccolta sei registi: Wim Wenders, Clint Eastwood, Mike Figgis (di *Via da Las Vegas*), Mark Levin (l'autore di *Slam*, film dedicato alla poesia di strada che vinse il Sundance e la Camera d'or a Cannes), Richard Pearce e Charles Burnett. Per gli autori un unico filo conduttore: come il blues nella storia si sia evoluto fino a diventare



B. B. King sul palco con Bo Diddley

linguaggio universale, perché, come insegna Willie Dixon, ambasciatore del blues di Chicago: «The blues are the roots; everything else is the fruits», il blues è la radice; ogni altra cosa sono i frutti. Venerdì, a New York accanto a Scorse-

se (che produrrà un filmato sul concerto diretto da Antoine Fuqua, lo stesso di *Training Day*) c'erano B.B. King, Robert Cray, Aaron Neville, Dr John, Mavis Staples, Gregg Allmann, Solomon Burke, ma anche tanti artisti che apparentemente non

hanno un legame strettissimo con il blues: Vernon Reid, Chuck D, India Arie, John Spencer, Angie Stone, Natalie Cole, John Fogerty, Angelique Kidjo, e la splendida (dimenticata) voce del folk nero, Odetta. Un concerto benefico i cui ricavi sono

andati alla The blues music foundation, organizzazione internazionale senza fini di lucro che si occupa della diffusione della cultura del blues. L'idea girava in testa da tempo agli organizzatori, che hanno pescato nelle carte ingiallite della leggenda per decidere l'anno giusto alle celebrazioni, questo 2003. L'epica vuole infatti che in un giorno che nessuno ricorda più del 1903, su una banchina ferroviaria di Tutwiler, in Mississippi, il compositore afro-americano W.C. Handy incontrò un uomo che stava suonando «la musica più spazzante che avessi mai sentito», quella musica avrebbe costruito la radice della musica americana del quel secolo, il blues. Cento anni che il Congresso statunitense ha appunto deciso di celebrare con una serie infinita di eventi organizzati essenzialmente da due fondazioni, quella di Seattle e quella di Memphis: ristampe di dischi ufficiali e non, letture, concerti o veri e propri festival, serie radiofoniche e televisive, conferenze durante tutto l'anno e oltre e infine una mostra itinerante dal titolo *Sweet Home Chicago*, piena zeppa di reperti appartenuti a famosi musicisti blues, con un'attenzione maggiore per il periodo che va dagli anni Quaranta ai Sessanta. In pratica tre generazioni di bluesmen, compresi Muddy Waters e Sonny Boy Williamson.

Un mega progetto che gira tutto attorno al sogno di Scorsese, che ha già terminato il suo omaggio, un viaggio dall'Africa al Delta del Mississippi fino a Chicago dal

titolo *From Mali to Mississippi*, che comprende performance e materiale d'archivio di musicisti come Ali Farka Touré, Salif Keita, Habib Koité e Taj Mahal. Dal canto suo Charles Burnett, con *Warmin' by the Devil's Fire* (riscaldato dal fuoco del diavolo), ha voluto esaminare l'impatto del blues e del gospel visto da un ragazzo del Mississippi nel 1955, mentre Richard Pearce nel suo *Road to Memphis* si è «accontentato» di porgere omaggio al grande B.B. King coinvolgendo però fior fior di musicisti come Ike Turner, Howlin' Wolf e Fats Domino. Wim Wenders invece nel suo *The Soul of a Man* ha pagato il tributo a Skip James e Blind Willie Johnson attraverso le cover di artisti di oggi come Bonnie Raitt, Nick Cave e i Los Lobos, mentre Clint Eastwood in *Piano Blues* si è concentrato su Little Richard, Dr. John e Ray Charles. Chi ha fatto un viaggio assai particolare è Marc Levin, che in *Godfathers and Sons* ha deciso di ripercorrere la storia di leggenda come Howlin' Wolf, Muddy Waters, Otis Rush e Koko Taylor accompagnato da un commentatore d'eccezione, Chuc D, mente del Public Enemy, lo storico gruppo hip hop che ha tracciato un segno di continuità indelebile con il blues delle origini. La parte del blues bianco infine, l'ha curata Mike Figgis in *White and blues*, mettendo al centro del suo film gli artisti della british invasion come Van Morrison, Eric Clapton, Jeff Beck e Tom Jones che furono incendiati dalla musica del diavolo.

È l'autore di «Mai Morti». Lavora a un testo sulla storia della partigiana Gina Bianchi Galeotti  
Sarti: porto la memoria a teatro

Maria Grazia Gregori

MILANO Li ha fatti proprio tutti i mestieri del teatro, Renato Sarti, cinquantenne attore, regista e drammaturgo triestino: perfino quello del tecnico di scena quando era necessario. Ma se siamo qui a parlare con lui è soprattutto per un aspetto della sua vita teatrale, che li contiene, in realtà, tutti: quello di drammaturgo. Sarti, anche in anni in cui questa sua scelta veniva guardata quasi con fastidio, ha sempre privilegiato un teatro d'impegno, quando non decisamente politico. Una scelta che lo ha pluripremiato: Premio Idi, Premio Vallecorsi, due volte il Premio Riccione e che ha spinto a rappresentarlo registi come Giorgio Strehler (*Libero* con Giuliana De Sio e Mattia Sbragia) e Massimo Castri (*Ravensbrück* con Valeria Moriconi).

Da qualche tempo Renato Sarti lavora sul teatro della memoria con testi scritti, messi in scena e qualche volta anche interpretati da lui che hanno lasciato un segno: da *I me ciamava per nome 44787* a *Mai morti* che ha avuto il suo grandissimo successo nell'interpretazione di Bebo Storti, ma che ha dovuto fronteggiare veri e propri assalti di cortei fascisti davanti al teatro nel corso delle sue rappresentazioni romane al Vascello.

## Sarti perché ha scelto il tema della memoria?

Perché la memoria è importante, fondamentale per la nostra vita: non basta ricordare chi siamo stati, gli orrori che si sono compiuti, dedicandovi solo un giorno. Bisogna ricordare sempre, tutti i giorni. E poi ho scelto la memoria, memoria nostra, del nostro Paese perché non vorrei che il discorso si spostasse lontano, fuori dai nostri confini: penso, per esempio, a Perlasca e a Schindler. Ma anche qui, a casa nostra, si sono deportati ebrei, si è tradito, il nazifascismo è esistito - eccome! - e, da un certo punto di vista, continua ad esistere.

## Come si lavora sulla memoria?



La Risiera di San Saba

Posso dirle come ho lavorato per *I me ciamava per nome 44787*, che è un testo non solo sui molti ebrei triestini che sono spariti «partendo» dalla Risiera di San Saba ma anche sui detenuti politici lì rinchiusi: sloveni, croati, comunisti, la minoranza rom. San Saba non ha conosciuto le terribili gassazioni dei campi di sterminio tedeschi. Ma si moriva lo stesso: uccisi a colpi di mazza, gassati dai gas che fuoriuscivano dai camion, fucilati... Per scriverlo ho letto tantissimo, ho spulciato archivi e mi sono avvalso dei contributi di Marco Coslovich e di Silvia Bon. San Saba non era un campo di sterminio totale: gli ebrei triestini sono stati raccolti qui e poi, in maggior parte, spediti in Germania. E dei 1235 che sono partiti ne sono tornati solo 39. Questo testo, che pure aveva ottenuto il premio Riccione, ho potuto rappresentarlo nel 1995 proprio alla Risiera perché l'ho fatto leggere a Giorgio Strehler e lui si è impegnato per farmelo realizzare e lo ha anche

interpretato insieme a Paolo Rossi, Omero Antonutti, Moni Ovadia, fra gli altri. Questo week-end l'ho ripreso al Teatro delle Cooperative di Niguarda una delle zone più antifasciste di Milano.

## La genesi di «Mai morti», invece, è stata diversa...

Decisamente. *Mai morti*, all'inizio, era stato pensato come un testo sulla morte dell'anarchico Pinelli perché non mi sono mai arreso alla verità ufficiale di una caduta per malore da una delle più sciaguratamente celebri finestre d'Italia. Poi l'idea si è articolata diversamente mentre lo scrivevo e ci sono entrati i rigurgiti nazifascisti, un continuo filo della memoria rivissuto da uno che è stato della X Mas e che collega i massacri compiuti dagli Italiani in Africa alle torture che la banda Muti infliggeva ai partigiani in quello che poi, dopo la Liberazione, diventerà il Piccolo Teatro di via Rovello a certi gravissimi sintomi d'intolleranza di cui è piena la nostra vita di oggi. Hanno cercato d'impedirci di fare questo spettacolo in tutti i modi. Si figuri che in un sito di estrema destra si dice «basta con *Mai morti*», si definisce Bebo Storti un attore d'accatto e me un irrisconoscenza nei confronti di chi ha liberato Trieste dalla dittatura comunista dei «titini». Ma noi continuiamo a proporre *Mai morti* e vorremmo che circuitasse di più perché le grandi istituzioni, salvo rare eccezioni, sono assenti...

## Progetti per il futuro?

Sto scrivendo un nuovo testo che ha per protagonista una partigiana, Gina Bianchi Galeotti (alla quale è dedicato il nostro teatro), nome di battaglia Lia (che sarà anche il titolo della pièce), morta il 24 aprile proprio a Niguarda mentre era per la strada e un camion di tedeschi in fuga la mitragliò al ventre (era incinta di otto mesi) uccidendo lei e il bambino. Con questo testo vorrei mettere in risalto la grande presenza delle donne antifasciste in Italia, che hanno avuto un ruolo importantissimo e spesso messo in secondo piano.

## GIORNO della MEMORIA

## Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA

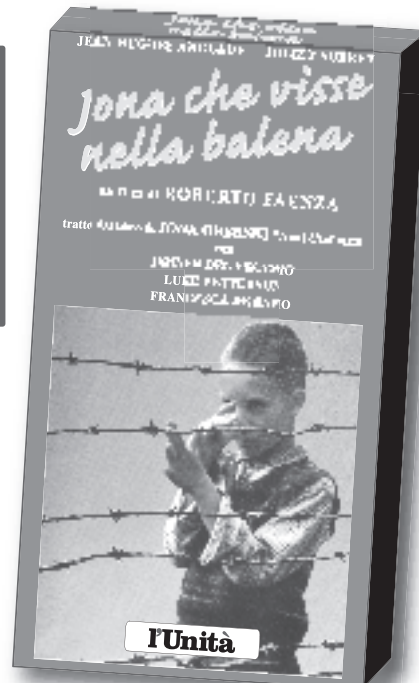
il regista di "Prendimi l'anima"

JEAN HUGUES ANGLADE

JULIET AUBREY

tratto dal libro di JONA OBERSKI "Anni d'infanzia"

JENNER DEL VECCHIO - LUKE PETTERSON - FRANCESCA DE SAPIO



La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)

in edicola  
con **l'Unità** a € 5,00 in più